

KANGCHENJUNGA 8598 mt. RELAZIONE

Il Kanchenjunga (8598 mt.) è la terza vetta più alta al mondo, sino al 1849 è stata ritenuta la montagna più elevata del pianeta finché i rilevamenti britannici hanno appurato che Everest e K2 erano superiori.

È il primo ottomila ad est dell'Himalaya, è situato al confine tra il Nepal e lo stato indiano del Sikkim oltre ad essere il più orientale. È un massiccio molto sviluppato ed è costituito da 5 vette, quattro delle quali superano gli ottomila metri, la cresta sommitale che collega tutte le vette è lunga circa 1,5 km, per 3000 mt. di parete verticale.

In tibetano il significato del nome è *"cinque tesori della grande neve"*, dovuto molto probabilmente alle 5 cime che compongono il massiccio.

La prima ascensione italiana, guidata da Franco Garza, fu compiuta il 2 maggio 1982 dalle guide alpine valdostane Innocenzo Menabrea di Valtournenche ed Oreste Squinobal di Gressoney.

I miei compagni di spedizione erano i valdostani Emik Favre e François Cazzanelli, il valtellinese Marco Confortola, e il trentino Franco Nicolini.

Martedì 1 aprile 2014 siamo partiti dall'Italia destinazione Kathmandu (Nepal), un giorno per riordinare tutto il materiale e poi con un volo interno abbiamo raggiunto Bhadrapur; da qui ancora un giorno di jeep su strade quasi impraticabili fino al villaggio di Tharpu. Da questo paesino è iniziata la nostra avventura; 7 giorni di trekking indimenticabili, immersi nella natura incontaminata delle valli nepalesi sperdute, baluardi del tempo e del passato.

Colle dopo colle il sentiero si inerpica in valli quasi sconosciute, tra paesi dove vivono popolazioni d'altri tempi, fino ad arrivare ai ghiacciai perenni, alle pendici della terza montagna più alta del mondo, l'ultimo tratto per arrivare al CB si percorre su ghiacciaio.

Martedì 15 aprile arriviamo finalmente al campo base. Il nostro C.B. è posto sulla spalla del versante a Sud-Ovest della montagna a quota 5350 mt., lontano qualche centinaia di metri dai campi delle altre spedizioni, in un ripiano incastonato nella parete, con un po' di verde a fare da cornice.

Dopo un paio di giorni trascorsi al C.B., abbiamo iniziato lentamente i nostri spostamenti verso l'alto.

Anche i componenti delle altre spedizioni avevano optato per la nostra tattica e non si erano ancora mossi verso l'alto; **venerdì 18 aprile** abbiamo iniziato una perlustrazione fino a quota 5800 mt., per tastare il terreno e soprattutto la nostra forma fisica, che fino ad allora sembrava impeccabile. Il giorno successivo siamo saliti al campo 1 a quota 6100 mt., facendo un deposito di materiale composto da una tenda e del cibo. Un giorno di riposo al C.B. e poi **martedì 22 aprile** abbiamo passato la prima notte al campo 1, una notte difficile in quanto l'acclimatamento era ancora precario. Il giorno successivo decidiamo comunque di salire a quota 6800 mt., facendo un deposito tecnico, qui il tratto di salita è difficoltoso con passaggi di ghiaccio verticale; io e i miei compagni ci siamo alternati con gli sherpa delle altre spedizioni a tracciare, spalla contro spalla, attrezzando le parti più impegnative e difficili.

Il **24** e il **25 aprile** abbiamo riposato al C.B., la meteo è sempre stata un po' incerta; sereno con un cielo blu intenso al mattino, fino verso le ore 12,00, nel primo pomeriggio iniziavano ad arrivare dal fondo valle le nuvole e verso le ore centrali la neve cadeva intensamente; 10-15 cm di neve ogni giorno, che di regola la mattina successiva grazie al sole scomparivano come d'incanto.

Sabato 26 aprile siamo saliti campo 1, per tutti l'acclimatamento migliorava, abbiamo passato una notte perfetta, il giorno seguente siamo saliti al campo 2, a quota 6800 mt., e decidiamo di passare un'ennesima notte in quota, mangiando praticamente nulla, cercando di bere il più possibile per evitare la disidratazione.

Lunedì 28 aprile, i miei compagni François e Marco C. decidono di scendere. Io ed Emrik al contrario, per affinare la preparazione decidiamo di salire a portare del materiale fino al plateau a quota 7300 mt., dove in seguito piazzeremo il campo 3. Nella stessa giornata siamo discesi al C.B. in sole 4 ore, i tempi di percorrenza stavano migliorando di giorno in giorno.

Dal **29 di aprile** al **10 maggio** nella zona del Kangchenjunga si è instaurata una depressione importante, la meteo si è stabilizzata nel peggior modo possibile, al mattino un paio di ore di sereno e poi dal cielo cadeva tanta neve imbiancando abbondantemente tutto il campo base. Sicuramente questo è stato il momento più difficile e delicato della spedizione, impossibile muoversi, troppo pericoloso causa possibile valanghe e vento intenso.

La nostra preparazione comunque non era ancora finita, immaginavamo che alla fine del brutto tempo, la meteo ci poteva dare una "finestra" di bel tempo e la paura di non essere pronti ci assillava e spinti a finire la nostra acclimatazione, con il brutto tempo e il vento molto forte **giovedì 8 maggio** siamo saliti direttamente al campo 2 in circa 10 ore di cammino. Non vi era neanche l'ombra di una misera traccia, ovviamente

nessuno in quei giorni si era mosso sulla montagna. **Venerdì 9 maggio**, dopo una notte insonne passata nella nostra tendina al campo 2, con il fracasso del vento a 90 km/h che sbatteva prepotentemente, François, Marco C. e il suo fidato sherpa prendono la decisione di scendere al campo base; io ed Emrik convinti di portare a termine il nostro programma di acclimatamento, siamo saliti tracciando nella neve profonda con il vento a raffiche fortissime, quasi che ci portava via, determinati fino in fondo nel nostro obiettivo. Abbiamo fatto un deposito di materiale con una tenda mono telo e del cibo, dove pensavamo successivamente di piazzare il campo 3 a quota 7300 mt., nella stessa giornata ci siamo spinti fino a quota 7500 mt. per poi ridiscendere al campo 2 passando ancora una notte nella tempesta. Il giorno seguente scendiamo al campo base, convinti che le fatiche dei quei giorni sarebbero state molto utili per l'attacco finale alla vetta.

E così l'ultima parte di acclimatazione era finalmente finita, erano necessari tre giorni di bel tempo, in assenza di vento, per la salita alla cima del Kangchenjunga.

L'**11/12/13 maggio** erano necessari per riposare, finalmente il 14 arriva la tanto attesa notizia che **sabato 17 maggio** sarebbe stato il giorno migliore per salire. La bella notizia viene comunicata direttamente a Marco C. che aveva il telefono satellitare collegato con un centro meteorologico in Portogallo.

Giovedì 15 maggio siamo partiti diretti al campo 2, saltando la sosta al campo 1, siamo saliti senza farci fretta, risparmiando più possibile le energie, arrivati al campo 2 giunge purtroppo la notizia che il giorno migliore per la salita, in assenza o quasi di vento era **domenica 18 maggio**. Il vento non deve soffiare oltre ai 20/30 km/h per gli alpinisti che come noi non usano l'ossigeno. Con il vento più forte a quelle quote sarebbe troppo rischioso e il rischio di congelamenti sarebbe maggiore. Tale meteo ci costringe ad un giorno di riposo forzato al campo 2, finalmente **sabato 17 maggio** nel pomeriggio siamo saliti al campo 3 dove io ed Emrik avevamo lasciato precedentemente la tenda mono telo. Vista la tempesta dei giorni precedenti non avevamo la certezza di trovarla, ma ovviamente la speranza sì. Decisione condivisa dall'intero gruppo di salire più leggeri possibile, solo con il tutone in piuma, senza portare il sacco a pelo, con noi solo un po' di cibo e del gas per far sciogliere la neve e fare acqua. Alle 16,00 eravamo al campo 3 a quota 7300 mt., sciogliamo un po' di neve, mangiamo un pezzo di salame di yak e poi appena il sole tramonta entriamo in tenda un paio di ore per cercare di riposarci un pochino. Marco C. e François decidono di partire per l'attacco finale alla cima alle ore 19,00, io ed Emrik alle ore 21,00.

Da quell'istante un solo pensiero quello di raggiungere la vetta, esperienza e determinazione aiutano sicuramente ma a queste quote la paura fa da padrona. Dopo un paio di ore nel buio più profondo, a -20°, si intravedevano solo delle piccole lucine, di cui una visibilmente in discesa, ho sperato fino all'ultimo che non fosse uno dei miei compagni, purtroppo invece dopo un paio di minuti davanti a me vedo François che con poche parole mi diceva di non stare bene e di voler scendere. Io con uno sguardo deciso gli dico di non mollare, ma François ormai aveva deciso e quando la testa cede è difficile se non impossibile ritornare sui propri passi. Il mio altimetro dava quota 7800 mt, a questo punto anche Emrik, che fino ad allora aveva fatto un passo perfetto davanti a me, con un piede senza sensibilità, causa il freddo, decide di scendere anche lui. Il mio cammino si interrompe per pochi istanti e poi riparto più determinato che mai, la testa bassa con lo sguardo verso i piedi, quasi a contare i passi, a quota 7900 mt. raggiunge Marco C. ed il suo sherpa che lo incitava a salire più velocemente e con più regolarità. Grazie ad un passo più costante verso gli 8000 mt. l'ho superato. Ai primi bagliori di luce, il mio piede destro mi destava molta preoccupazione, le punte non mi davano segni di vita, mi sono fermato un paio di minuti a battere il piede forte, dopo alcuni istanti la sensibilità è migliorata leggermente, finalmente grazie anche ai primi raggi di sole, verso gli 8200 mt. ho ripreso sensibilità e muovevo bene le dita. A questo punto il pensiero era positivo, potevo raggiungere la cima. Nel frattempo verso gli 8400 mt. i primi alpinisti tra cui lo Spagnolo Carlo Sorias con i suoi 8 sherpa, il medico e il cineasta erano già in discesa, poi ho incontrato anche i miei amici Jorge e Martin, gli unici alpinisti, oltre a noi senza ossigeno. Mi hanno detto che mancava poco e mi hanno incitato molto a continuare così. Qui il tratto è tutto su terreno molto delicato, misto ghiaccio e roccia con delle corde molto fini e vecchie, la tensione era massima causa appunto il terreno e la quota. Quasi all'improvviso sono arrivato sulla cresta sommitale di neve, pochi metri mi dividevano dalla vetta, il primo pensiero è di verificare se sono l'ultimo alpinista in vetta per evitare di trovarmi da solo, ma fortunatamente ancora intenti a fare le foto per consacrare la cima c'erano i componenti della spedizione indiana, sei alpinisti di cui due donne e tre sherpa, tutti con l'ossigeno. Penso "bene così qualcuno mi farà la foto!" e così è stato. Ultimi passi e poi dopo tanti sacrifici, tanta fatica e un po' di incertezze alle ore **11,30 di domenica 18 maggio** sono finalmente sulla vetta della terza montagna al mondo!

Una telefonata con il satellitare a casa a mia moglie Barbara, le ultime foto di rito e poi parto per la discesa, mai banale ancor meno qui dove il terreno è così particolare e difficile, alle 19,00 sono al campo 3 e alle 20,00 raggiunge il campo 2. Mi "butto" dentro il mio sacco a pelo per cercare di riposare un pochino e per passare la notte al caldo. Durante la prima parte di discesa avevo incontrato Marco C. fermo a quota 8300 mt. dove ha deciso di rinunciare, credo che a così poche centinaia di metri dalla cima sia stata una decisione sicuramente sofferta, quasi una beffa, ma la sicurezza di scendere senza incorrere in incidenti credo che valga più della vetta. Troppi alpinisti muoiono per non aver capito dove era il proprio limite, tra cui una delle

due donne indiane che era in vetta con me, mai arrivata al C.B. ma sparita con due dei suoi sherpa e il suo "maledetto" ossigeno.

Lunedì 19 maggio, al mattino appena sorto il sole ho intrapreso la mia discesa, François dal campo base mi è venuto incontro e mi ha raggiunto, un attimo di commozione nel rivedere il mio compagno, poche ore più tardi nel pomeriggio eravamo tutti al campo base a mangiare una buona pasta cucinata con dedizione e passione dal nostro cuoco Biman.

La solidarietà e l'aiuto che i miei compagni di spedizione mi hanno dato in quei momenti difficili sono stati determinanti per la salita alla vetta, da solo sei un nulla, in squadra si può vincere, forse un pò banale e retorico come motto dopo una vittoria, ma su queste colossali montagne la superficialità e la disunione delle persone vengono "uccise" dalla saggezza e dalla determinazione di un uomo solo e da tutti i suoi compagni uniti con un solo obiettivo: la CIMA.

Marco Camandona